

## PROLEGOMENI PER UNA STORIA DI VICENZA MEDIEVALE \*

Pensando quale potrebbe essere una storia di Vicenza medievale, vien naturale chiedersi perché questa città non ha avuto finora la sua storia. Le ragioni possono essere tecniche: troppo scarse le ricerche settoriali disponibili (né possono illudere i tanti titoli recensiti dalla *Bibliografia storica* di Sebastiano Rumor)<sup>1</sup>; troppo povero ed episodico il lavoro di raccolta e di edizione dell'immenso materiale documentario ancora esistente nella Biblioteca Bertoliana e negli archivi della città (ancora non esiste un *Codice Diplomatico Vicentino*; illustri monasteri come S. Pietro, S. Felice e S. Bartolomeo, per non parlare dei conventi dei Mendicanti, devono ancora essere scavati pergamena su pergamena, registro su registro, carta su carta; e che cosa contiene esattamente l'archivio vescovile e quello canonico?). Disponiamo per fortuna degli *Statuti* comunali del 1264, anche se nessuno finora ha pensato di analizzarli con un'ottica aggiornata<sup>2</sup>. E tra non molto giungerà alla pubblicazione almeno una parte del *Regestum possessionum* del Comune di Vicenza, un inventario dei beni già posseduti dal «perfido» Ezzelino, che pur non avendo la completezza di un catasto costituisce una miniera di dati per la ricostruzione della fisionomia della città e del territorio<sup>3</sup>.

\* Comunicazione dell'Accademico prof. GIORGIO CRACCO alla tornata del 10 giugno 1978 (il testo è rimasto immutato; qualche nota è stata aggiornata - N.d.A.).

<sup>1</sup> S. RUMOR, *Bibliografia storica della città e provincia di Vicenza*, Vicenza, 1916.

<sup>2</sup> *Statuti del Comune di Vicenza, MCCLXIV*, a c. di F. LAMPERTICO, Venezia, 1886. Un esempio di aggiornata utilizzazione degli aspetti materiali degli *Statuti* in R. COMBA, *Testimonianze sull'uso dell'incolto, sul dissodamento e sul popolamento nel Piemonte meridionale (XIII-XIV secolo)*, «Bollettino storico-bibliografico Subalpino», LXVIII (1970), pp. 415-453, che si ispira a P. TOUBERT, *Les statuts communaux et l'histoire des campagnes lombardes au XIV<sup>e</sup> siècle*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire, Ecole française de Rome», LXXII (1960), pp. 397-508 (per i Comuni rurali), e in A.I. PINI, *Le ripartizioni territoriali urbane di Bologna medievale, Quartiere, contrada, borgo, morello e quartirolo*, Bologna, 1977 (per i Comuni cittadini).

<sup>3</sup> F. LOMASTRO, *Il «Regestum possessionum Communis Vicentie del 1262: suggestioni e problemi*, in *Studi in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, 1980, pp. 87-98; EAD., *Spazio urbano e potere politico a Vicenza nel XIII secolo - Dal «Regestum possessionum Communis» del 1226*, Vicenza, 1981.

Ma le ragioni tecniche non bastano da sole a spiegare la mancata storia di Vicenza. C'è stato, nel corso dei secoli moderni, fino a oggi, una specie di blocco psicologico che ha impedito agli studiosi di applicarsi con passione e convinzione alla scoperta delle memorie vicentine, di tutti i documenti e materiali riguardanti il loro passato. E si può capire il perché. Guardandoci attorno si trova che ormai abbiamo a disposizione non poche storie di città di diverso peso e valore: quella di Milano e quella di Brescia, che sono gemelle in quanto ritagliate da uno stesso promotore, il conte Treccani degli Alfieri<sup>4</sup>; quella di Mantova, quella di Napoli<sup>5</sup>. Non parliamo poi di Venezia, di Genova, di Pisa, di Firenze, di Roma, che possono avere (come Roma)<sup>6</sup>, o non avere (come Venezia)<sup>7</sup> una grande storia medievale in più volumi, ma certamente vantano un così massiccio interesse da parte degli studiosi, una tale valanga di studi autorevoli e di documenti editi da assurgere spesso a città-paradigma su cui modellare (in genere sbagliando) la storia delle altre (troppe città, ad esempio, si sono riconosciute in Firenze)<sup>8</sup>. Per il Veneto, se si esclude Venezia, la situazione è presto detta: città come Padova, Treviso, Rovigo, per non citare che i centri

<sup>4</sup> La *Storia di Milano* in 16 tomi cominciò a essere pubblicata nel 1953. Il promotore, conte G. Treccani degli Alfieri, premise alla sua *Presentazione* un passo tradotto di Cicerone, *Accademici posteriori I a M. Terenzio Varrone*: «Le tue opere hanno, direi quasi, ricondotto a casa noi che andavamo pellegrinando ed errando per la nostra città come stranieri ed han fatto sí che potessimo una volta tanto sapere chi siamo e dove siamo. Tu ci hai svelato quanto sia antica la nostra patria, la successione dei tempi, le regole della religione e dei sacerdoti, le norme di vita in pace e in guerra, dove fossero i quartieri e le località della città; tu ci hai illustrato i nomi, le categorie, le funzioni, le ragioni di tutte le distinzioni divine ed umane». Ben difficilmente questo proposito poteva venire totalmente attuato per la tenace predilezione per la storia politico-economica; ma lo stesso conte Treccani degli Alfieri continuò a caldeggiarlo con grande passione, come dimostra la sua *Presentazione* alla successiva *Storia di Brescia*, I, Brescia, 1963, p. IX: «Avevo da tempo predisposto il piano perché fosse elaborata una storia organica e, per quanto possibile, completa che abbracciasse, nel suo svolgersi, non soltanto le vicende politiche ed economiche della mia città, ma anche tutte le manifestazioni di pensiero, di cultura, d'arte e di vita religiosa e sociale».

<sup>5</sup> La *Storia di Mantova* cominciò a uscire nel 1958 (cfr. nota 14); la *Storia di Napoli* nel 1967.

<sup>6</sup> Alludo alla *Storia di Roma* in più volumi curati dall'Istituto di Studi Romani.

<sup>7</sup> Veramente ci fu il tentativo di dare a Venezia una sua grande storia. E difatti, a partire dal 1957 uscirono due volumi di una *Storia di Venezia*, curata dal Centro internazionale delle Arti e del Costume, che tuttavia si fermò alla IV Crociata. Comunque, anche se Venezia non possiede una sua storia organica, come quella che vanta Firenze per merito di R. DAVIDSOHN, bastano pur sempre a illustrarla i numerosi volumi che compongono la *Storia della civiltà veneziana* (editi dal Centro di cultura e civiltà «G. Cini»).

<sup>8</sup> Sarebbe interessante, a titolo indicativo, seguire la fortuna del tema Magnati-Popolani, di salveminiiana memoria, ai primi di questo secolo: cfr., ad esempio, F. GABOTTO - N. GABIANI, *Gli Atti della società del popolo di Asti dal 1312 al 1323 e gli Statuti della società dei militi del 1339*, in GABIANI - F. GABOTTO, *Contributi alla storia di Asti nel Medio Evo...*, Pinerolo, 1906, pp. 397 ss.

maggiori, ancora attendono (e chissà per quanto attenderanno) una loro aggiornata storia medievale; solo Verona, che però ha alle spalle le tante ricerche del Cipolla e del Simeoni, vanta una sua recente grande storia<sup>9</sup>.

Tutto ciò – ossia il fatto che una città abbia o non abbia una sua storia medievale e che le città venete (con esclusione di Venezia e Verona) ancora aspettino tale storia – risulta tutt'altro che casuale. A ben guardare, infatti, hanno una loro storia, o hanno suscitato un autentico interesse storico solo quelle città che per lungo o breve tempo hanno svolto un ruolo dominante, che sono state città-stato o città capitali di stato o importanti centri di potere ecclesiastico, amministrativo o militare. Solo una massa di memorie gloriose che sta a monte (o che si crede stia a monte) sembra giustificare l'interesse per il passato medievale di una città (sia detto per inciso: la medesima concezione guidava certi autori di *Laudes civitatis* del Medioevo)<sup>10</sup>.

Ne consegue che le grandi storie cittadine sopra citate, quale più quale meno, ben difficilmente sono del tutto immuni da una certa compiacenza autocelebrativa, anche se certo neppure lontanamente sfiorano talune iperboli che si possono rinvenire in una recente storia di Torino<sup>11</sup>, né conoscono la passione che si registra in una meno recente storia della repubblica di Venezia<sup>12</sup>. Roma, Milano, Firenze, Napoli, ecc. sono poste in rapporto con gli imperi e con i regni, non con forze secondarie; il loro baricentro è collocato in alto piuttosto che in basso; ciò che si sottolinea volentieri è la loro centralità rispetto alla storia generale, o per lo meno una loro capacità egemonica nei confronti di un ambito territoriale più o meno vasto. Fa eccezione a questo andamento, che del resto già viene contraddetto dal respiro tutt'altro che municipale di singoli contributi<sup>13</sup>, la storia di Mantova, cominciata a uscire nell'ormai lontano 1958, che intendeva muoversi «alla luce di profondi interessi civili» e consi-

<sup>9</sup> *Verona e il suo territorio*, a c. dell'Istituto per gli Studi Storici Veronesi, I, Verona, 1960.

<sup>10</sup> L. CRACCO RUGGINI - G. CRACCO, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 105 (1977), pp. 448-475, partic. 463-466.

<sup>11</sup> «La storia di ogni città ha un suo segreto... Anche la storia di Torino ha un suo segreto». Quale? È presto detto: si avvicina Annibale e gli antichi Taurini, mossi da «istintiva solidarietà con la lontana Roma», decidono di «resistere ai barbari nemici di Roma e dell'Italia» (F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Milano, 1961, pp. 5-7).

<sup>12</sup> R. CESSI, *Storia della Repubblica di Venezia*, Milano, 1944 (n. ediz. 1968), dove tuttavia il proposito è di non cedere a «nessun intendimento romantico né apologetico», ma di vedere le cose con intelletto «libero da pregiudizi e da suggestioni» (p. 1).

<sup>13</sup> Cfr., ad esempio, nella *Storia di Brescia*, I (cit. alla nota 4), il contributo di C. VIOLANTE, *La Chiesa Bresciana nel Medioevo*, pp. 999-1124.

derava la città come «centro d'insediamento umano», «come fatto collegato coll'«ambiente» e in parte coll'attività degli uomini che lo hanno popolato, che vi hanno lavorato»<sup>14</sup>, anche se poi il titolo del primo volume – *Dalle origini a Gianfrancesco primo* – ritorna sul momento politico e l'intero impianto espositivo scinde troppo bruscamente l'aspetto socio-politico da quello artistico-letterario<sup>15</sup>.

Alla luce di questi rilievi comparativi, s'incomincia a intuire la natura del «blocco psicologico» che ha finora impedito una storia del Medioevo vicentino: dal punto di vista del «passato glorioso», delle «memorie illustri», che cosa prometteva la storia di Vicenza medievale? Ancora nel XV secolo cosí scriveva, all'inizio delle sue *Croniche* Giovan Battista Pagliarini: «Se questa città è stata sempre piccola fin dalla sua infanzia e non ha mai alzato la testa, non c'è da meravigliarsi, dato che è stata tante volte e tante gettata a terra, dispersa, desolata, prostrata e spogliata di tutti i suoi beni»<sup>16</sup>.

Ecco che cosa prometteva il Medioevo vicentino: una storia triste, desolante, l'esatto opposto di una storia gloriosa; una storia che era meglio dimenticare. Non stupisce che l'opera del Pagliarini sia rimasta sepolta fino al 1663 quando un editore, l'Alcaini, decideva di darla alle stampe con la seguente motivazione: «Né posso credere che Vicentia abbia a sdegno il mirare impresse in queste carte le catene di sua schiavitudine, mentre, dopo lungo strazio, uscita dalle mani de' barbari corsari, volontaria si posò su l'Adriatico Lido, ladove

<sup>14</sup> L. BULFERETTI, *Prefazione a Mantova, La Storia, volume I, Dalle origini a Gianfrancesco I marchese*, a c. di G. CONIGLIO, Mantova, 1958, pp. IX-X.

<sup>15</sup> Come vuole il titolo generale dell'opera – *Mantova, La Storia, Le Lettere, Le Arti* –, gli organizzatori hanno dato uno sviluppo separato, anche dal punto di vista editoriale, alle tre sezioni della stessa: cosí ai tre volumi dedicati alla *Storia* seguono tre volumi dedicati alle *Lettere* e tre volumi dedicati alle *Arti*.

<sup>16</sup> *Croniche di Vicenza di Battista PAGLIARINO scritte dal principio di questa città sino al tempo ch'ella si diede sotto al Serenissimo Dominio Veneto, 1404, divise in libri sei, date alla luce da Giorgio Giacomo ALCAINI et consacrate dallo stesso all'Illustrissimo et Eccellentissimo signor Giacomo Vitturi Podesta et V. Capitano di Vicenza*, In Vicenza, 1663, p. 4 (vedi ora la rist. fotomecc. curata dall'editore Forni, Bologna, 1971, nella collana *Historiae urbium et regionum Italiae rariores*, XLVII). L'edizione dell'Alcaini, condotta su una versione in volgare del 1605 attribuita a S. CASTELLINI (vedi nota 20), è alquanto manipolata, com'è possibile vedere in un confronto anche rapido con il testo originario, quasi sicuramente autografo, di recente acquisito dalla Biblioteca Bertoliana di Vicenza anche per interessamento di un giovane studioso, prematuramente scomparso, che aveva dedicato all'autore vicentino una tesi di laurea al fine di stabilire il testo critico della *Croniche*: Giuseppe Zanato. Ciò che piú colpisce, nell'edizione dell'Alcaini, è la soppressione di qualche passo significativo, come il seguente: *Anno a salute nostra millesimo Marius et Felix cives nostri inter se odiis dissidentes nostre civitatis ruina atque calamitas fuere. Quibus mortuis, patria nostra suam propriam libertatem nacta est* (Biblioteca Bertoliana di Vicenza, ms. 409 bis, f. 90<sup>r</sup> = edizione ALCAINI, p. 188). Sul Pagliarini, vedi G. ZANATO, *Ricerche per una edizione critica della Cronaca Vicentina di G.B. Pagliarini (1415-1506)*, Vicenza, 1979.

raccontando i scorsi naufragi, vendicata la libertà, fu benignamente dalla Serenissima Repubblica ricevuta nella sua protezione, et assicurata nel porto del suo felicissimo Dominio». Bisognava, insomma, avere il coraggio di guardare in faccia a «memorie miserabili sí», ma «però vere»<sup>17</sup>.

L'Alcaini aveva messo, senza volerlo, il dito nella piaga: il naufragio di una città, ossia le sue antiche catene si potevano certo ricordare, ma a patto di aver raggiunto il porto, ossia di aver recuperato la libertà. Ma dov'era, nel Seicento, la libertà di Vicenza? Basti dire che le stesse *Croniche* del Pagliarini non poterono essere pubblicate se non con l'*imprimatur* dei Riformatori dello Studio di Padova, i quali attestavano che non vi era in esse «cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica et parimente ... contro Precipi e buoni costumi»<sup>18</sup>. Unica libertà concessa agli storiografi vicentini era quella di vantarsi di un'improbabile primogenitura della città nei confronti della Madre-Dominante Venezia<sup>19</sup>.

In queste condizioni di non libertà, o — come si diceva allora con comprensibile prudenza — «non già per mancanza di scrittori, ma per una certa fatalità»<sup>20</sup>, la storia civile di Vicenza non riusciva a decollare, e si manteneva in vita solo come «storia segreta», che non trovava né editori né pubblico (come quella del Castellini che andava dalle origini della città fino al 1630 e dovette attendere il 1783 prima di essere pubblicata)<sup>21</sup>; o come occasione un po' fatua per celebrare il blasone locale (ma le vicende delle famiglie nobili

<sup>17</sup> G. G. ALCAINI, *Dedicatio* premessa all'edizione delle *Croniche* del PAGLIARINO sopra cit.

<sup>18</sup> «Noi Riformatori dello Studio di Padova, havendo veduto per fede del Padre Inquisitore nel libro intitolato Cronica Vicentina di Battista Pagliarino divisa in sei libri non esservi cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, et parimente per attestato del Segretario nostro niente contro Precipi e buoni costumi, concedemo licenza che sii stampato» (16 marzo 1663).

<sup>19</sup> Vicenza «gode d'esser primogenita della Serenissima et insieme Cristianissima... Repubblica Veneta» (F. BARBARANO De' MIRONI, *Historia Ecclesiastica della Città territorio e diocesi di Vicenza*, Vicenza, 1649, *Dedicatio*. Già G. MANTESE, *Lo storico vicentino p. Francesco da Barbarano O.F.M. Cap. 1596-1656 e la sua nobile famiglia*, «Odeo Olimpico», IX-X (1970-1973), pp. 27-134, partic. 77, ha sottolineato il «tono ottimistico» dell'autore. In effetti, come ricorda lo stesso Mantese (p. 78), la cosiddetta «Venezia della terraferma» (così era chiamata Vicenza) era soltanto la città più sfruttata in quanto additata come «il fondaco, il macello, la cantina ed il giardino della Serenissima» dagli stessi Veneziani.

<sup>20</sup> «Non faceva per certo molto onore a sì antica ed illustre città, ch'ebbe mai sempre sin dalla sua origine non piccola parte nelle tante e sì diverse varie vicende d'Italia l'essere stata priva sin d'ora, quasi ella sola tra tutte, d'una ben ordinata e diligente istoria particolare: e ciò non per mancanza di scrittori... ma per una certa, dirò così fatalità, parte dalla malignità delle fazioni d'allora derivata, e parte dalla trascuraggine». Così F. VENDRAMIN MOSCA, editore di S. CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza ove si vedono i fatti e le guerre de' Vicentini così esterne come civili dall'origine di essa città sino all'anno 1630*, I, Vicenza, 1783, p. VII-VIII.

<sup>21</sup> Cfr. nota precedente.

potevano giustificare una storia della città?)<sup>22</sup>; o come strumento di carrierismo individuale e tutt'altro che nobile quando si abbandonava ad atteggiamenti servili nei confronti dei padroni veneziani (è il caso della *Historia di Vicenza* di Giacomo Marzari pubblicata a Venezia nel 1591 e a Vicenza nel 1604)<sup>23</sup>.

Il vuoto lasciato dalla storia civile fu, per forza di cose, via via colmato da quella ecclesiastica. Nel 1649 il cappuccino Francesco Barbarano de' Mironi presentava la sua *Historia ecclesiastica della città territorio e diocesi di Vicenza* asserendo che la città era importante certo per «nobiltà di sangue», per «magnanimità de gli edifici pubblici e privati», ma più ancora per «pietà e divozione sí a Dio come al suo legittimo Prencipe». Non a caso fu «fecondissima madre di segnalatissimi heroi... de santi o de beati, de martiri o de confessori»<sup>24</sup>. L'idea di una Vicenza cattolica non poteva non attecchire, anche perché risvegliava una certa emulazione all'interno dei quadri ecclesiastici; e difatti, nel 1786, fu un domenicano, fra' Tommaso Riccardi a produrre una sua storia dei vescovi vicentini, con drastica riduzione della storia della città a storia dei suoi vertici religiosi<sup>25</sup>. Ed è a tutti noto che nel nostro secolo la stessa idea di una Vicenza cattolica ha trovato un interprete agguerrito nell'ecclesiastico Giovanni Mantese, l'autore delle mai abbastanza lodate, per la loro eccellente utilità, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*<sup>26</sup>.

Tra Otto e Novecento c'erano forse gli uomini per avviare la storiografia vicentina su strade nuove e più comprensive, come dimostrano la riscoperta e la edizione delle cronache locali<sup>27</sup> e soprattutto quegli scritti eruditi di Fedele Lampertico (sullo Smereglo, sugli *Statuti* comunali del 1264, sul carattere immunitario e non signorile del potere dei vescovi, sull'autorità del conte, sulle liste dei

<sup>22</sup> È tendenza tipica di tutti gli scrittori «civili» vicentini (a partire da quelli medievali) l'esaltare le famiglie nobili locali. Senza questa tendenza a monte non sarebbe nata l'opera di S. RUMOR, *Il blasone vicentino descritto e storicamente illustrato*, Venezia, 1899.

<sup>23</sup> G. MARZARI, *La Historia di Vicenza... divisa in due libri*, Venetia, 1591, Vicenza, 1604. Si tratta di un'opera quanto mai strana anche come impianto narrativo e che non ebbe alcun seguito nella stessa erudizione locale.

<sup>24</sup> BARBARANO DE' MIRONI, *Historia Ecclesiastica...*, Dedicatio.

<sup>25</sup> T. RICCARDI, *Storia dei vescovi vicentini dedicata a Sua Eccellenza Reverendissima Monsig. Marco Zaguri nel Suo ingresso a questa Sede di Vicenza*, Vicenza, 1786.

<sup>26</sup> G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa Vicentina*, voll. 5 per complessivi 9 tomi, Vicenza, 1952-1982.

<sup>27</sup> Sul MAURISIO (*Cronica Ecelini et Alberici fratrum de Romano AA. 1183-1237*, a c. di G. SORANZO, in RIS<sup>2</sup>, VIII, P. IV), sullo SMEREGLO (*Annales civitatis Vicentiae, AA. 1200-1312*, a c. di G. SORANZO, in RIS<sup>2</sup>, VIII, P. V), su CONFORTO DA COSTOZA (*Frammenti di storia Vicentina, 1371-1387*, a c. di C. STEINER, in RIS<sup>2</sup>, XIII, P. I), sul GODI (*Cronaca dall'anno MCXCIV all'anno MCCLX*, in RIS<sup>2</sup>, VIII, P. II), un discorso organico, in termini di rapporto tra pensiero storico e società, resta in gran parte da fare.

podestà, ecc.) che facevano emergere il Medioevo vicentino all'attenzione più ampia della storiografia<sup>28</sup>. Ma lo stesso Lampertico, chiamato con il Cabianna a tracciare un profilo storico di Vicenza e del suo territorio per la *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto* di Cesare Cantù, lo fece quasi contraggenio dimostrando tutto il distacco e quasi il fastidio di una cultura cittadina e borghese nei confronti di un passato che era soprattutto rurale ed ecclesiastico<sup>29</sup>. Eppure il Lampertico aveva alle spalle qualcuno, come Gaetano Maccà, che aveva pur saputo valorizzare la campagna e la sua funzione di retroterra insostituibile dello stesso mondo urbano: «Questo medesimo territorio ha l'onore di aver dato alla città di Vicenza molte famiglie originarie delle sue ville e ora nobili»<sup>30</sup>.

La lezione del Maccà, se fosse stata ascoltata, avrebbe potuto finalmente abbattere quel «blocco psicologico» che da secoli tratteneva la storiografia vicentina su posizioni sterilmente lamentose o mutilanti nella loro unilateralità: non solo perché sanava – ed era già una grande conquista – l'antico divorzio città-campagna, ma anche e soprattutto perché finalmente liberava il passato locale da qualsiasi aspettativa di *grandeur*. Il territorio vicentino non era interessante in quanto teatro di gesta gloriose o di egemonie politiche, o in quanto capace di competere per prestigio con altri territori, ma in quanto era là, davanti agli occhi di tutti, con la sua costituzione geografica, con i suoi caratteri demici e insediativi, con la sua fisionomia organizzativa. Esso «consiste in montagne, monti, colli, deliziose colline e vasta pianura»; appare «assai popolato»; e, in quanto ameno e fertile, dà prodotti che sono suoi peculiari; ed è ripartito in ville, in tante ville, ognuna con la sua storia<sup>31</sup>.

Il rovesciamento di prospettiva è evidente: non più una storiografia che guarda in alto, che si ferma a celebrare gesta di nobili e di ecclesiastici, che crede talmente nelle glorie di chi domina da vergognarsi del suo passato non libero; ma una storiografia che guarda in basso, alla terra e agli uomini che la popolano e la lavorano, che accetta la realtà senza mutilarla di ciò che non piace o che non pare abbastanza nobile o colto (il Lampertico, ad esempio, condannava i «culti superstiziosi» delle campagne)<sup>32</sup>. Una storiografia – e il Mac-

<sup>28</sup> F. LAMPERTICO, *Scritti storici e letterari*, Firenze, 1882-1883.

<sup>29</sup> I. CABIANCA - F. LAMPERTICO, *Vicenza e il suo territorio*, in *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto* di C. CANTÙ, IV, Milano, 1861, pp. 681-1014, ora ripubblicato isolatamente con il titolo *Storia di Vicenza e sua provincia*, s. l., 1975. Segnalo anche le *Memorie storiche della città di Vicenza dalla sua origine fino l'anno 1867*, di F. FORMENTON, Vicenza, 1867, che sfrutta molto la tradizione storiografica precedente.

<sup>30</sup> G. MACCÀ, *Storia del territorio vicentino*, Caldogno, 1812, I, p. XXIII.

<sup>31</sup> MACCÀ, *Storia del territorio...*, I, pp. XV, XXII, XXV e *passim*.

<sup>32</sup> CABIANCA-LAMPERTICO, *Vicenza e il suo territorio...*, p. 999, dove si approva

cà ne era ben conscio – decisamente piú difficile: «Di fatto è pur vero che vi sono molti uomini i quali intraprendono lunghi viaggi e valicano mari per vedere e conoscere cose lontane, e poi nulla apprezzano quelle cose che hanno sotto gli occhi e che si ritrovano nella loro patria. Perciò trovansi piú facilmente di quelli che esaltano l'India, la Persia, il vasto paese degli Sciti», mentre non si curano «di parlare della patria sua e del suolo ove son nati»<sup>33</sup>.

Il Maccà scriveva comunque ai primi dell'Ottocento. La sua opera può costituire al massimo un lontano e proficuo punto di riferimento, non certo un modello operativo per una storia del Medioevo vicentino da prodursi oggi. Ben altre, nel frattempo, sono le esigenze maturate in parallelo con il mutato ruolo della città e del suo territorio entro il recente assetto regionale. Difatti, se ieri, quando i destini delle comunità locali si decidevano in gran parte al vertice, era quasi superfluo soffermarsi a studiare ciò che sta in basso e alla periferia, oggi, in un quadro di crescente democratizzazione del potere e dell'amministrazione, questo studio non è piú differibile e anzi diventa preliminare alle stesse scelte politiche. In altri termini, prima di decidere qualcosa in tema di territorio, di insediamenti industriali, di ricupero di spazi agrari e di aree verdi, di movimento della popolazione, di liquidazione o di salvezza di beni ambientali e culturali, bisognerebbe pur avere un'idea dello spessore storico di questi problemi, o almeno sospettare che la Vicenza che oggi ci troviamo di fronte non è nata dal nulla o dalla fatalità, ma da secolari confronti con un paesaggio ostile, da rapporti perennemente squilibrati tra potere e società, dalla sempre frustrante convivenza tra dottrine o culture ufficiali e cultura e mentalità popolari<sup>34</sup>.

Ma anche al di là di una immediata utilizzazione politica dei dati storici (sempre problematica e forse pericolosa), resta pur sempre l'esigenza di scoprire l'autentica immagine di Vicenza, il suo modo peculiare di farsi nel tempo e di esprimere una propria civiltà. Da questo punto di vista, la storia del Medioevo vicentino non dovrà piú, per nobilitarsi, evadere nella storia generale, ma solo confrontarsi con essa, per riconoscersi. Il periodo medievale offre, forse piú di altri, occasione per verifiche eccellenti. Si dice che in quei secoli

«che il clero, lungi dal mettere in voga culti superstiziosi, colpa del tempo, n'era il freno piú avveduto e piú fermo». E ancora, riecheggiando i dissidi Stato-Chiesa tipici del secondo Ottocento: «Ben fece piú tardi il governo veneziano con provvide leggi contenendo in certi limiti il potere dei preti, e però togliendone l'odiosità, ma insieme mantenendo la religione e cosí salvando l'Italia da una causa di nuove divisioni».

<sup>33</sup> MACCÀ, *Storia del territorio...*, I, p. IX.

<sup>34</sup> Cfr. C. D. FONSECA, *Il Medioevo come domanda ed offerta*, «Quaderni medievali», I (1976), pp. 101-109, partic. 109.

la città è stata quasi sempre soggetta. Una certa storiografia ne può essere lieta: perché, secondo una tendenza oggi corrente, è più bello occuparsi dei vinti che dei vincitori; ma per chi non si accontenta dei facili rovesciamenti di prospettiva, le «memorie miserabili» servono, ad esempio, per domandarsi: come mai Vicenza ha perso così facilmente la sua libertà? Che conseguenze ha avuto il dominio straniero sulla classe dirigente locale, sui diversi ceti, sulla mentalità? Si dice ancora che Vicenza è stata cattolica, tanto cattolica. Una certa storiografia può avere in odio questo fatto e voler cancellarlo: oggi, infatti, è di moda giustiziare la Chiesa, così come ieri era di moda giustificarla; ma per chi non ama queste semplificazioni grossolane resta da chiedersi: donde viene questo cattolicesimo zelante? in che rapporto sta con le strutture socio-politiche da un lato e con il sentimento religioso dall'altro?

Gli interrogativi potrebbero moltiplicarsi e fornire materia abbondante per un progetto coerente di storia del Medioevo vicentino<sup>35</sup>; ma a questo punto i prolegomeni servono poco: conta di più mettersi al lavoro.

GIORGIO CRACCO

<sup>35</sup> Faccio qui seguire lo schema di un «Progetto di storia medievale di Vicenza» che ho avuto l'onore di sottoporre ai membri del Comitato organizzatore della *Storia di Vicenza* dopo averlo discusso con l'amico G. Arnaldi, che solo in parte lo condivide:

I Capitolo: *Vicenza di fronte a Longobardi e Franchi (secoli VI-IX)*, dedicato al rapporto forze locali - forze d'occupazione, che può essere sviluppato anche sul piano archeologico-artistico.

II Capitolo: *Vicenza signorile e feudale (secoli IX-XII)*, con riferimento ai fenomeni delle signorie locali, dell'incastellamento, del ruolo dei monasteri, del vescovado, del capitolo dei canonici, in un quadro di crisi del sistema curtense e di incipiente moto associativo che erige la città a polo dominante del territorio. Parallelo a questo capitolo può essere quello dedicato all'arte romanica.

III Capitolo: *Vicenza borghese: da città-Stato a città-satellite (secoli XIII-XIV)*, si tratta di far qui la storia della borghesia (nel senso che questo termine ha nel Medioevo cittadino), cioè di un ceto sociale che tende a egemonizzare la città, a conquistare il territorio, a costruire la sua città-Stato, ma è respinta nella sua ascesa dai *domini* del contado (come i Da Romano) e poi dalla concorrenza stroncante delle città-Stato contermini, finché approda, umiliata, sotto il dominio veneziano. Questo periodo, che vede un crescente dinamismo sociale, culturale e religioso, consente una trattazione a parte non solo della storia dell'arte (in questo caso dell'arte «gotica»), ma anche della cultura e della scuola (si suggerisce un capitolo che si intitoli significativamente *Cultura e coscienza cittadina*), nonché dell'esperienza religiosa vicentina (da intendersi in termini ben diversi da una mera storia della Chiesa vicentina).

Il volume sul Medioevo vicentino si può chiudere con un capitolo che faccia il punto sulla realtà locale nel momento in cui sopravvenne la dominazione veneziana.